



con tutta la sua originalità storica rispetto al movimento comunista internazionale. Profondamente sbagliato sarebbe qualsiasi tentativo di diminuire la portata di tale proposta, svuotandola di significato. Tuttavia, la condizione preliminare per il successo di un'operazione di portata così vasta è che i comunisti vi si impegnino con la maggior concordanza possibile. È vero che nella vita interna del partito c'è un'esigenza sempre più urgente di maggior chiarezza nel confronto delle posizioni, senza più nessuna concessione ai ritualismi di un unanimità formale. Ma ciò non significa che non bisogna lavorare per unire, non per dividere le energie disponibili, anzitutto fra i militanti di partito. La questione del nome non è palesemente un motivo unificante; meglio dunque rinviare ad altro tempo la verifica. Lo stesso criterio non può valere per la definizione dei necessari elementi programmatici da offrire come prima base di dibattito a tutte le forze interessate a un cambiamento quantitativo della vita politica italiana.

**DIEGO NOVELLI**

Per i comunisti della mia generazione - ha detto Diego Novelli - l'unità del partito è sempre stata considerata e vissuta come un valore (o una esigenza) superiore. Non può esserci unità reale senza chiarezza, non può esserci governo e gestione del partito, dal centro alla periferia, senza trasparenza nelle scelte politiche. Il travaglio che viviamo è anche la conseguenza di una non sufficiente chiarezza nei deliberati dell'ultimo congresso. Questo modo di procedere è negativo ai fini di una reale unità. Il partito è maturo per capire e valutare le proposte politiche. Le reazioni dei compagni manifestate in questi giorni le conosciamo: ci dobbiamo preoccupare non soltanto degli entusiasmi o dei contestatori della proposta della segreteria, bensì della grande massa degli iscritti con la quale non siamo riusciti a parlare, quella parte del partito che si è chiusa in se stessa, sconcertata, delusa, che si sente sconfitta, e che si ritira silenziosamente. Ecco perché le questioni di metodo assumono un valore di sostanza. Già nel precedente Comitato centrale erano emerse questioni che possono essere risolte agli episodi più recenti che evidenziano un metodo e soprattutto una pratica della politica spettacolare.

Per queste ragioni dichiaro il mio dissenso alla proposta così come è stata avanzata dalla segreteria del partito. Esprimo però nel contempo il mio rammarico perché avverto tutta la forza e le esigenze che sono alla base di questa proposta tendente ad imprimere più slancio al processo di rinnovamento del partito. A maggior ragione questo processo richiede metodi e analisi diverse tendenti a coinvolgere un largo numero di compagni, ampliando il dibattito e la democrazia interna. Dobbiamo evitare di avere letture e interpretazioni diverse della stessa proposta politica. Ad esempio la proposta di Occhetto è stata interpretata e sostenuta con tesi diametralmente opposte (si vedano gli interventi di Lama e di Livita Turco).

La maturità del mandato ci consente di giungere a scelte chiare attraverso il dibattito e il voto: non ci può spaventare il formarsi di maggioranze e di minoranze attorno ad una proposta politica. Per queste ragioni - ha concluso Novelli - ritengo necessaria la convocazione straordinaria di un congresso. Quale subordinata non può che essere il raffreddamento (che non vuol dire congelamento) andando ad una conferenza programmatica dei comunisti attraverso la quale il maggior numero dei compagni possa discutere e contribuire a fissare le linee e le prospettive che vogliamo scegliere per il futuro del nostro partito.

**MICHELE FIGURELLI**

L'idea forte avanzata da Occhetto di dar vita a un nuovo inizio, la sua proposta di costruire, attraverso un processo costituente, una formazione politica nuova, devono rispondere non al passato nostro o altrui ma alla straordinaria novità del presente e al futuro, non alle pretese di omologazione ma a fatti e problemi che sollecitando radicali trasformazioni sociali o istituzionali mettono in discussione tutti e a tutti chiedono di ricollocarsi. Allora non il feticcio del nome o del cambiamento del nome, ma questa risposta al nuovo (e una rigorosa sua qualificazione per contenuti del programma, per valori del progetto, per strumenti anche federativi capaci di andare oltre la tradizionale forma partito) va messa al centro della nostra ricerca e iniziativa, anche internazionale e nei confronti dell'Internazionale socialista. Obiettive sono le principali ragioni della necessità e della possibilità di farci promotori e costruttori di questa svolta. Innanzitutto la novità dell'Est: non il fallimento dei regimi che l'idea di comunismo hanno clamorosamente contraddetto e che è un errore definire proprio come essi si sono definiti comunismo reale, ma piuttosto le conseguenze a catena che la sempre più veloce rivoluzione politica e le forze riformatrici dell'Est mettono in moto: il superamento della divisione del mondo in campi contrapposti, la ridefinizione dentro tale orizzonte dell'unità dell'Europa e del suo ruolo mondiale, la condizione per il vero aiuto da portare all'Est, per sciogliere il nodo del disarmo che è decisivo ai fini della liberazione di grandi risorse a Ovest e ad Est, nel Nord del mondo, per il Sud del mondo, per l'ambiente, per il lavoro, per la scienza. La grande spinta che ne deriva ovunque, nell'Ovest e nell'Est, a riformare i poteri, a costruire poteri democratici nuovi, la spinta ad abbattere altri muri dentro il nostro paese proprio mentre il blocco Craxi-Andreotti-Forlani manifesta pericolose tendenze al regime: queste spinte ora irrompono insieme dentro la crisi della politica e dei partiti, tendono ad allargare e ad acuire il bisogno di sbloccare la democrazia e di riformare la politica, suscitano una più diffusa trasversalità e la orientano verso una scomposizione ricomposizione delle forze in campo oltre i tradizionali steccati, soprattutto ideologici, delle appartenenze. È questo che ci impone: 1) di non predeterminare ora i soggetti che dovrebbero insieme a noi costruire, e in tempi non indefiniti e non lunghi, una formazione politica nuova; 2) di uscire da una logica formalistica e di sigle che presuppongono gli altri come immutabili o si muova sul terreno, per i suoi contenuti impraticabile, della craxiana unità socialista; 3) di dare priorità ai concreti obiettivi nei quali verificare e invertire criticità antagonismo e valori di liberazione umana propri del pa-

trionio nostro. Precondizione della svolta dovrebbe essere quindi la elaborazione aperta di un programma fondamentale capace di spostare forze nuove dalla loro attuale collocazione o dispersione verso il comune lavoro di una costituente. Perciò assemblea programmatica in primavera, e soltanto dopo il congresso che percorso sarebbe il più fecondo e capace di garantire pieno e creativo esercizio della indispensabile sovranità democratica di tutto il partito, che altrimenti, in un congresso fatto adesso, rischia di essere disolata dalla «cosa» e dirottata e impoverita nel sì o nel no sul «nome».

**FLORIANA CASELLATO**

Ammetto francamente di essere rimasta sordida dalle proposte uscite dalla Direzione per alcuni aspetti che ritengo motivati dal lavoro quotidiano di direzione di una Federazione. Innanzitutto senza sottovalutare che la stampa ha forzato nel presentare la proposta antepedendo il cambio del nome e dell'adesione all'Internazionale socialista, alla questione che ritengo fondamentale del programma su cui aprire l'eventuale fase costituente se il partito lo deciderà.

Voglio fare una riflessione sulla mia esperienza dal 18° Congresso, per la costruzione del nuovo corso. Ho misurato profonde contraddizioni. Le idee forza del Congresso hanno avvicinato al nuovo Pci nuove forze di giovani, di cattolici del volontariato sociale, di ambientalisti, del mondo culturale che però si trovano strette dentro alla nostra forma partito.

Non ci sono state, da questo punto di vista, modifiche sostanziali, anzi continua a prevalere la logica dell'autoconservazione di parte degli apparati spesso impegnati in logoranti discussioni interne, incapaci di progettare, di proiettarsi verso l'esterno e di esercitare la criticità che nasce solo dalla conoscenza dei processi reali, dalla loro lettura e diventa progetto politico che cammina sulle gambe del conflitto e dell'opposizione sociale e politica. Oltre ad essere per lo più indisponibili a mettersi in discussione, finiscono per introiettare abitudini trasformistiche nate fuori di noi e che pure cominciano ad appartenerci.

Dico questo perché mi domando da chi e come verrà diretto questo processo, che necessariamente si deve avviare in periferia dove sta già accadendo di tutto.

A Treviso si è formato il Comitato per la difesa del nome ma si è anche costituita un'aggregazione culturale a cui hanno aderito alcuni dirigenti locali del Pci e del Psi che potrebbe determinare anche riflessi nella vita interna del partito. Sono convinta che il processo di dar vita ad una nuova formazione politica di sinistra sia nelle cose, nonostante la tenuta elettorale alle europee e a Roma.

Abbiamo allora bisogno di un forte rapporto con la società civile, per bilanciare il patto che si dovrà stringere con le altre forze della sinistra. Programma e rapporto con la società civile sono, a mio avviso, il discrimine affinché questo processo costituente non si risolva nella «unità socialista», che ci vede subalterni.

Il Partito socialista italiano attualmente è una forza di conservazione del blocco di potere dominante, ha favorito un restringimento di democrazia, un esempio per tutti: la campagna contro i tossicodipendenti.

Mi convince la proposta di una convenzione programmatica ideale, perché può essere la sede migliore per la definizione di alcune idee guida per il programma e la riproposizione degli ideali del comunismo accanto a quelli di altre tradizioni.

Questi ideali sono parte costitutiva del confronto da aprire con le altre forze della sinistra e con quella parte di società così attenta al valore della democrazia, della solidarietà, delle libertà, delle differenze, dei diritti individuali e collettivi e del valore del conflitto, che oggi non riesce a dare corpo ad una alternativa di governo.

Un ultimo punto che vorrei affrontare è la possibile adesione all'Internazionale socialista. La cosa che mi appassiona dei movimenti che stanno sconvolgendo ogni giorno i paesi dell'Europa orientale è la scesa in campo di grandi masse di popoli.

Appassiona e colpisce questo assistere ad una fase di rivoluzione pacifica che produce dall'oggi al domani aggregazioni politiche nuove e cambia governi fino a ieri inattuabili.

Nell'Occidente europeo invece non c'è però conflitto sociale, ma soprattutto non c'è mobilitazione di masse di uomini e di donne in grado di incontrarsi con le altre e di mettere in discussione, dal basso, la suddivisione dell'Europa in due blocchi.

Io credo che questo sia il modo per aiutare Gorbačov.

Può essere legittimo, allora, domandarsi se la stessa Internazionale socialista, così come è oggi, sia all'altezza delle novità che si stanno producendo.

**EDGARDO BONALUMI**

Novità sconvolgenti reclamano un nuovo bisogno di teona, mettono in crisi le culture politiche di questo secolo, spostano in avanti i termini della lotta politica. Il nucleo centrale dell'elaborazione del 18° Congresso, che ha iniziato a misurarsi con questi problemi, aveva in sé elementi di ambivalenza che hanno svolto una funzione dinamica, depotenziando vecchie posizioni cristallizzate. Ma, di fronte all'incalzare degli avvenimenti, i nodi irrisolti sono ormai diventati un evidente impaccio. Si rende dunque necessario aprire una nuova fase, imprimere una forte accelerazione a un processo di rifondazione già avviato, indicando con grande rigore, ecco il punto, la direzione nella quale muoversi. Considero perciò giusto che la segreteria abbia sentito il bisogno di una iniziativa straordinaria e di grande rilevanza strategica: ma modi e tempi conciliati di un'operazione che è apparsa più azzardata che coraggiosa hanno posto un problema di rilevante sostanza politica, rendendo legittima l'interpretazione secondo cui il Pci, coinvolto nella crisi dei regimi dell'Est, cambia nome; e rendendo fondata la soddisfazione di quei compagni e di quelle forze che da tempo questo ci chiedevano. Non ho ancora capito quanto questo risultato sia dovuto a una Caporetto comunicativa e quanto ad una scelta consapevole, di avviare in modo traumatico e spettacolare una iniziativa politica. So però che questo messaggio ha raggiunto milioni di cittadini, ha dislocato forze, ha trovato poteri soste-

niti, ha incrinato il rapporto di fiducia di settori del partito con il gruppo dirigente. Per questo il Comitato centrale deve operare un chiarimento e una correzione visibile. La relazione soddisfa solo in parte questa esigenza e lascia indeterminati elementi di fondo della proposta politica: siamo così impegnati in una discussione che ci divide e che può dividere il partito. Non temo le differenziazioni, penso che il 18° Congresso abbia sofferto di un eccesso di assillo unitario, ma constato che la proposta sta dividendo il Cc su linee spunte la chiave banale di una divisione conservatori-innovatori non spiega nulla e sento susseguirsi interventi che riempiono l'involucro della fase costituente con proposte politiche diverse e anche opposte. E mi pare sbagliato, e questo si vede, raccogliermi sotto il mantello di formulazioni generiche. E allora bisogna formulare le domande di fondo, già poste in molti interventi: costituente su quali opzioni programmatiche, con chi?, contro chi?, per quale forma partito? Sono temi di rilevanza congressuale o di ormai evocata additatura fondativa. Sono questioni oramai evocate e che possono essere definite in un Congresso straordinario, unica sede, del resto, legittimata ad aprire una fase costituente. Un Congresso limpidamente democratico, con diverse opzioni, che può vedere una dialettica politica più legata al merito delle questioni, e non per forza ripetitiva di questa nostra discussione. Un passaggio difficile, ma che, se avremo coraggio innovativo e rispetto di noi stessi, potrà produrre una modificazione rilevante, e non più rinviabile, della nostra costituzione materiale e della stessa forma-partito.

**MARIA GRAZIA SESTERO**

Esprimo il mio dissenso su tre aspetti del dibattito aperto. Innanzitutto il modo con cui è stata avanzata la proposta, e non intendo solo le procedure, bensì il fatto che l'averla posta, con il rilievo dato alla questione del nome, ha prodotto un fatto non più riducibile, qualunque cosa si decida, rendendo pertanto difficile qualunque percorso.

Sul nome del partito si tende a far ritenere che sia un aspetto secondario. Ma un nome è un significato, e il nostro, al di là della sua origine, indica un ruolo e una collocazione storica, fino all'oggi, che ha una sua identità. È un nome portato da più di un milione di iscritti ed a cui fanno riferimento alcuni milioni di elettori: non è affare di pochi. Non si può trascurare che in questo nome si riconoscono forze popolari a cui attraverso la nostra politica abbiamo dato il senso di sé e una funzione sociale e storica. Per questo non si può ferire il senso di appartenenza ad un orizzonte di valori, ad una identità che è strumento critico di lettura della realtà, del mondo e dell'interdipendenza dei fenomeni. Con questo nome abbiamo fatto crescere permanentemente, anche attraverso svolte difficili, una cultura dinamica, pluralista, in gran parte oltre ideologie e miti.

Per quanto riguarda la proposta, non v'è dubbio che gran parte delle analisi contenute nella relazione si richiamano alla elaborazione del 18° Congresso. Si dice che ideologismi e l'aspirazione di nuovi mezzi ci hanno frenato. Ma s'era detto necessario lo sviluppo di una nuova cultura politica e di nuove forme della politica. Segnali coerenti e fermi ci sono stati, il nuovo corso sta muovendo i primi passi. Non ci sono ancora risultati soddisfacenti, è vero. Ma la proposta avanzata non è l'accelerazione che può essere necessaria, mi pare invece una scorciatoia che rischia di vanificare il lavoro avviato. Si dica esplicitamente allora che la strada di un partito di massa, militante, capace di dialogare, intendere ed esprimersi nella società con movimenti composti, sociali ed ampi è impraticabile. Ciò che non mi convince è che attraverso la nostra mutazione, di per sé possano crescere nella società impegni per l'alternativa e nuove forze in campo.

La proposta di una nuova formazione politica contenga i chi, i come, i tempi e gli interessi da assumere: si impegni il partito a lavorarci e non ci saranno problemi a riconoscere i risultati del proprio lavoro, anche se porterà un altro nome. Non mi pare si possano mettere in mora tante energie che ancora abbiamo (perché questo è il rischio) nella fiducia un po' astratta e fideistica che il nostro sacrificio metterà in moto altri. Per questi motivi sono d'accordo nell'avviare una iniziativa subito che sottolinei la drammaticità dello stallo della democrazia italiana e chiami a misurarsi su un programma fondamentale tutte le forze e i soggetti che possono esprimere un'alternativa, compreso il Psi. Questo è un passo necessario per avviare un processo. Altre forzature sono un azzardo o la scelta di un percorso che nega le premesse.

**MAURIZIO CHIOCCHETTI**

Ho partecipato a questa riunione del Cc con l'adesione all'impostazione politica data da Occhetto ai lavori della Direzione nazionale. Ero altresì per formulare la proposta di andare temporaneamente ad un congresso straordinario, da tenersi in tempi brevi, ritenendo che la discussione al nostro interno andasse concentrata; a partire anche dalla convinzione che il partito è pronto e disponibile a spendersi in questa sfida, a confrontarsi ed a decidere. Sentire alcune forti argomentazioni in questo Cc, sono per considerare che i tempi di questo importante processo possano coincidere con la prima delle due soluzioni prospettate da Occhetto. Ho riletto con attenzione la relazione del segretario e vi ho trovato la forza delle ragioni semplici, il gusto della continua e rinnovata ricerca teorica, la formulazione del dubbio quale necessità di non rimanere fermi, l'esigenza di dover cambiare per non tradire noi stessi, il teso tra le passioni più alte ed il ragionamento politico. Condivido la proposta e l'accelerazione data a tale riflessione, pienamente corrispondente al dibattito e soprattutto agli esiti del 18° Congresso. Questa grande responsabilità ci aiuta a stare al passo con i tempi in un mondo che si modifica rapidamente e profondamente. Al Congresso di otto mesi fa abbiamo affermato come la democrazia sia la via del socialismo e pare a me che la principale riflessione nostra vada il collocare. Le rivoluzioni pacifiche e popolari in alto nei paesi dell'Est evidenziano - se ve ne fosse stato bisogno - che la democrazia in quei paesi è quasi del tutto inesistente; al contempo che il si possono aprire processi di profonda trasformazione e che può nascere una nuova sinistra nel mondo. Anche ad Ovest la democrazia è conti-

nuamente calpesta e soprattutto l'attuale sistema non si pone computatamente il problema di mutare questo modello di sviluppo che allarga sempre più la forbice tra paesi ricchi e poveri, calpesta diritti elementari, si basa sul potere dominante di un solo sesso, non si è posto fino ad ora con decisione il problema del limite dello sfruttamento delle risorse ambientali. Nella relazione di Occhetto a sostegno della proposta di dar vita ad una nuova forza politica vi è quel continuo riferimento alle idealtà socialiste, ai conflitti esistenti. Anche da lì occorre partire.

Cadranno spero con questo progetto, che va riempito di contenuti, tutti gli alibi falsi di questo vecchio sistema politico bloccato, fondato sullo strapotere della Dc e sulla copertura moderata fornita dal Psi. È questa omologazione all'esistente? Non credo proprio. E al contrario la ricerca di una nuova e ricca opposizione che si pone il problema del potere, fuori da ogni conservativismo, che punta alla alternativa. Non sarà un processo breve, facile, scontato. Sono dunque per aprire subito questa fase appassionata e costituente. Facciamo bene a dichiarare la nostra decisa disponibilità a costruire una inedita formazione politica della nuova sinistra.

**LUCIANO GUERZONI**

I mutamenti nel mondo e quelli nei paesi dell'Est ci chiedono una robusta accelerazione del «nuovo corso» che vedo possibile con la proposta della «costituente», necessaria, per una funzione internazionale, da forza socialista nell'europa sinistra, e per accelerare in Italia il cambiamento con l'alternativa. Il mutamento del nome e i nuovi rapporti con l'Internazionale socialista non ci sono imposti e indicano lo spessore del cambiamento di noi stessi necessario per un'impresa non dettata da insufficiente realismo o verticismo, ma dai mutamenti sconvolgenti pieni di insidie e potenzialità. E la questione socialista non va rimossa bensì affrontata da forza, non più in difesa, ma trainante per far maturare nel Psi lo scioglimento di ambiguità e il recupero di segmenti di innovazioni politiche e culturali pur prodotte da quella sponda, ma ora disperse o congelate da una collaborazione di potere con la Dc che non sopporta riforme, alimenta conservazione ed avvantaggia elettoralmente la Democrazia cristiana.

Il Psi non è coinvolgibile nella «costituente», e ciò va detto per verità e per fugare equivoci sulla nostra autonomia e prospettiva, ma l'inattuabilità dell'«unità socialista» non può ridursi ad alibi per immobilismi subalterni che vogliamo invece evitare anche con una nostra rigenerazione - necessità dalla quale lo stesso Psi non potrà sfuggire all'infinito - che ci renda di nuovo capaci di aggregare quel vasto spettro di forze, non soltanto cattoliche, le cui culture e pratiche sociali già incontriamo nelle battaglie per la liberazione sociale e umana nelle istanze di salvezza del mondo e del genere umano dalla catastrofe ecologica, per il disarmo e per una cooperazione planetaria che, all'insegna della democrazia e per un più giusto rapporto fra Nord e Sud, renda possibile un'uguaglianza delle opportunità per i popoli, le nazioni e gli individui ed apra davvero l'epoca del soddisfacimento dei bisogni e del riconoscimento dei meriti.

Le forze interessate al progetto politico che proponiamo sono dunque evidenti e per la loro aggregazione politica è decisiva una forte innovazione programmatica per la quale non basta la nostra volontà, ma occorrono idee e politiche innovative del socialismo che si svolgano nell'orizzonte di un mondo unito, pur in distinti sistemi, dall'idealtà della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia e della solidarietà come conquiste socialiste quotidiane da perseguire con un movimento politico pluralista che alimenti un'espansione della democrazia che non si arresti alle soglie del mercato ed investa le stesse compatibilità dell'impresa che produce redditi, servizi, conoscenza e cultura.

Per questo sforzo dobbiamo liberarci dagli ideologismi finalistici che si sono sedimentati su di noi e possiamo farlo portando a compimento quel processo innovativo del socialismo che abbiamo avviato da tempo, che ci rende estranei alla catastrofe del «socialismo reale». Il tempo a disposizione non è lungo e tra le tappe proposte dalla relazione, tutte idonee, dobbiamo scegliere quelle più compatibili con la chiarezza della proposta e con l'avvio immediato del dibattito tra gli iscritti ai quali spetta decidere.

**GIULIANA MANICA**

Il nucleo della proposta che ci viene presentata, sulla base dell'assunzione delle novità sul piano internazionale e del blocco e dei rischi aperti nella vicenda politica italiana, è quello di aprire una fase costituente e programmatica, ridefinire la nostra identità e il nostro progetto, di verificare la necessità e la praticabilità di una nuova formazione della sinistra sulla base dell'apporto di altre forze, di altri soggetti per rifondare la politica per invertire la democrazia. In questi giorni molte sono state le emozioni e il fervore del ragionare. Una premessa: una discussione come questa non può avere dati ed esiti scontati dall'inizio, essere un progetto che vuole definire e leggere tutto in un momento e non partire dalla realtà grande e ricca di questo partito, come dalle domande poste dal paese e dal mondo interdipendente. Discussione ampia quindi, di grande rigore che assuma come dati la «fatica del concetto» la necessità di un approfondimento dell'elaborazione dell'analisi anche teorica, l'impresa del programma a partire dalle opzioni del 18° Congresso, la sofferenza, anche, dei cambiamenti; sapendo che tutto questo avrà efficacia, se compiuto nel vivo di una nostra battaglia di opposizione per l'alternativa, di radicamento sociale senza fatti tutti interni ed implosivi. Avverto due rischi di lettura nella nostra discussione che mi preoccupano e su cui non sono d'accordo. La chiusura sempre e comunque, la conservazione contraria alla nostra tradizione, l'altro rischio ancora più preoccupante della riduzione del dibattito alla cosiddetta «questione della unificazione socialista», con un rischio di omologazione di tutta la sinistra ad inseguire i processi fuori di questi anni essendo nei fatti subalterna e occidente. Sono tra le compagne e i compagni che pensano che siamo davanti a problemi nuovi ed enormi che reclamano una

nosta risposta a quell'altezza anche se investe di domande la nostra futura identità. Non dobbiamo temere di dire che i fatti ad Est indicano che una fase storica è finita e temere i rischi del rinnovamento. Se vogliamo rinvigorire i nostri ideali socialisti nel movimento politico ideale dobbiamo promuovere ulteriori novità sul terreno del rapporto tra socialismo e democrazia e rilanciando una nuova sinistra critica oltre i fallimenti dell'Est che ne assume le potenzialità liberatorie, e critica della realtà politica e sociale dell'Ovest che non è l'unico e ultimo scenario del mondo possibile. Una sinistra di cambiamento per rilanciare qui in Italia un'alternativa di programma di governo rispetto al vecchio sistema di potere al patto che lo sostiene. E qui dato i rischi di quel patto questo è il compito che parla di una nostra funzione nazionale per tenere aperta la questione democratica. Ma per fare tutto questo nella nostra proposta al centro deve essere «la cosa», il programma fondamentale (non puro elenco o genericismo di opzioni e parole d'ordine) per indicare la direzione di marcia per avanzare veramente una proposta ad altre forze e sinistra vere e reali, per evitare una pura e sterile messa in discussione di noi stessi che, se così, potrebbe essere negativa non solo per noi ma per la democrazia italiana. Sono poi indispensabili fatti politici e sociali che spostino forze nel campo aperto della società, che creino insediamento sociale per non procedere in un deserto. Non penso che la partenza e il problema centrale di una tale discussione sia il nome del Pci, sarebbe ben poca cosa e altra proposta. Pertanto se questo è il progetto i tempi e le modalità con cui procedere sono sostanzialmente politiche, penso all'importanza di dar vita a una convenzione programmatica che precede il congresso che si dovrà esprimere, come sede abituata, sulla necessità e possibilità di apertura di una fase costituente.

**ARMANDO SARTI**

Occorre seguire la strada maestra della più ampia democrazia, nella via da intraprendere. Operare per la costruzione di una nuova e grande formazione politica riformatrice - oggi di opposizione domani di governo, la cui identità sia segnata dai grandi valori di democrazia, solidarietà, liberazione umana - è un giusto, condiviso, impegnativo ed anche arduo ed affascinante obiettivo. Per far sì che tutto il partito sia coinvolto in questa straordinaria e rivoluzionaria impresa è necessario che tutti i compagni si sentano partecipi di questa nuova ed ora anche attesa grande formazione politica. Nemmeno una decisione unanime o anche di maggioranza, può sottrarre gli eletti - di ogni ordine e grado, dal Comitato centrale alla Commissione nazionale di garanzia, agli stessi Comitati federali e regionali - dal dovere di ricorrere alla base da cui promana la loro elezione, cioè alla base congressuale, non avendo, ora, un tale mandato. Non procedere su questa scelta ci metterebbe al limite alla retroguardia di una qualsiasi normale associazione o meglio di una società dove a decidere è più il peso delle azioni che il valore dell'unanimità del consenso. Se perfino in una società per azioni i consiglieri nominati non possono trasformare la loro società senza ricorrere al parere ed al voto di tutti gli azionisti (al di là del socio o dei soci di maggioranza), così come in una società cooperativa non si può decidere l'attribuzione o la trasformazione senza il voto di partecipazione dei soci stessi, non certo lo si può fare in un partito, tanto più se democratico, così come vuole sempre più essere questo Pci, per i suoi militanti e per il suo apporto ad una fase costituente. Non possiamo perciò sottrarci a tale impegno, anche volendolo. Non possiamo sfuggire inoltre ad un sincero riconoscimento e ad una drastica autocritica. Così come è stato già detto siamo rimasti per ben più di un decennio all'ombra di una egemonia ideologica di un altro paese, di chi ci ha prospettato adesioni ed identificazioni per altro rifiutate soprattutto dagli anni 60 in poi. Nonostante questi limiti, con la nostra grande forza e la nostra identità nazionale, siamo riusciti ad avere le adesioni di ben un terzo degli elettori. Quale altra forza e prospettiva avremmo avuto se fosse maturata, come ora, un'altra prospettiva ed una più specifica identità? Da ciò nasce l'esigenza di una assise programmatica e successivamente di un congresso che possa sanzionare le decisioni della nuova formazione politica. Occorre anche rimuovere fino in fondo ogni tendenza abituale di una egemonia di «assorbimento» oppure «d'uso», pur nobile, di altri raggruppamenti, o all'opposto - come è avvenuto durante la solidarietà nazionale - essere in una posizione di subordinazione paralizzante conseguita ad elaborazioni programmatiche divenute sterili. Ed è bene che andando verso una costituente siano eliminati i residui di un partito verticistico con compagni che vestiti da rinnovatori dimenticano collegialità, democrazia, coinvolgimento. È necessario che in molte organizzazioni di partito si avvii un processo di recupero anche di forze nostre, anche di dirigenti di valore che via via si sono autoisolati ed ancor più sono stati emarginati e non sempre in modo giusto e motivato.

**CHIARA INGRAO**

Tutta la mia esperienza politica, a partire dal 1968 e ancora oggi, si è costruita all'interno di forme di aggregazione (movimenti, sindacato, associazioni) delle quali i comunisti erano solo una parte, e non sempre maggioritaria. Non ho mai pensato agli «altri», ai non comunisti con cui condividevo tante esperienze, tante lotte, tanti valori, come sostanzialmente diversi da me: o almeno, non più di quanto lo fossero, su alcuni terreni, tanti miei compagni di partito.

Un processo di rifondazione della sinistra, e in primo luogo del Pci, che guardi a forme di aggregazione nuove, rompa vecchi steccati, rimetta in discussione la «forma partito», mi interessa quindi moltissimo: tanto più se si richiama a mutamenti «pocali» quali la fine della logica dei blocchi.

Proprio perché mi interessa, però non posso accettare una rifondazione comunque, in qualsiasi direzione essa vada: né posso accettare che vengano definiti con lo stesso orbième nome, la «cosa», due (o più?) progetti, da uno almeno dei quali dissenso profondamente. È quello che presuppone una omologazione sostanziale al quadro politico esistente, e che, pur nominando altre forze, è tutto mirato ad un rapporto privilegiato con il Psi: che accetti o meno le condizioni dell'«unità socialista» dettate da Craxi. I contenuti e gli obiettivi di questo proget-

to non a caso sono apparsi in questa discussione sfumati, poiché si sa bene che sono questi, e non l'ideologia, a dividerci dal Psi - sulla droga come sul disarmo, sugli orari di lavoro come sui modelli di sviluppo da proporre/imporre al Sud del mondo. Chianissima invece, in questa ipotesi, la necessità di porre sin da subito l'esigenza di cambiare il nome, e di fare in fretta anche a costo di forzare un po' i meccanismi della democrazia interna.

Altra è invece l'ipotesi rivolta prevalentemente alla cosiddetta «sinistra sommersa», o «nuovi soggetti», di cui evoca contenuti di lotta, radicalità di obiettivi, antagonismo nei confronti dell'attuale sistema di potere - rilanciando sostanzialmente quanto già affermato nel 18° Congresso, ma ben poco praticato nei mesi che ad esso sono seguiti. Per la natura dei soggetti e dei processi che ha in mente, è un progetto che necessariamente si muove su tempi lunghi, e che, pur prevedendone la possibilità, non ha certo bisogno di assumere come punto di partenza il cambiamento del nome.

Questa seconda ipotesi, per quanto ancora poco definita nelle sue tappe concrete, mi interessa invece molto: ma non credo possa convivere a fianco dell'altra. Per affermarsi, deve dire con chiarezza che questi due progetti non sono fra loro compatibili: che sono, anzi, antagonisti. E basare su questa chiarezza le proposte e l'articolazione del voto.

Chiarezza in termini di progetti espliciti, e alternativi, da confrontare in un meccanismo congressuale. Chiarezza nella pratica interna: perché non si può pensare di rifondare la forma partito praticandone poi, nei fatti, i peggiori vizi. Chiarezza nell'iniziativa di lotta: perché non si può dare valore storico ai cambiamenti ad Est senza rispondere ad essi, da subito, e nei fatti, con atti concreti di disarmo, di messa in discussione della Nato, dei blocchi, dei modelli di sviluppo distorti che rischiamo ancora una volta di «esportare», rispondendo alla voglia di liberazione di quei popoli con nuove gabbie, nuovi vincoli, nuova espropriazione.

Solo con questa chiarezza sarà possibile che il Congresso - della cui necessità sono assolutamente convinta - non si trasformi in un referendum sul nome del Pci; e che le lacerazioni prodotte in questi giorni trovino sbocco in un confronto politico serio, non su una «cosa» indefinita, ma sulle cose, i progetti, i processi, che possono consentire una rifondazione vera - che è cosa ben diversa dallo scioglimento.

**ADRIANA CECI**

Il partito che abbiamo di fronte in questi giorni è un partito diviso tra due sentimenti di uguale valore e intensità. Semplificando si può dire che il partito è diviso fra un forte orgoglio e il bisogno altrettanto forte di cambiamento. Non vedo questa come una divisione fra soggetti diversi, ma è certo una divisione che è dentro ogni soggetto. Non è il nome del partito in primo luogo quello che con orgoglio tutto, anche chi pensa che si possa cambiare, difendiamo. È che l'essere comunista in Italia, ha rappresentato per intere generazioni un gesto chiaro, immediato ed emotivo di riconoscimento, un'identità forte che in una parola ha riassunto idee, progetti, speranze, delusioni e sofferenza. Chiamarsi comunisti è un riconoscersi fra gli altri, sapere senza bisogno, di altre parole, chi è pronto a tutto, non lo è a decidere in campo, ed agitare per la direzione, l'identificazione, l'impegno comune. I comunisti italiani sono stati la realtà forte di un quadro politico altrimenti disgregato e privo di identità. Non ritroviamo questa identità in chi vuol «disgustare» per la Dc di Andreotti o in chi nel Psi da la scalata alla pura gestione del potere. Questo è l'orgoglio di essere comunisti, e non può stupire lo sconcerto, la preoccupazione, talora la rabbia che in questi giorni ha percorso la base del partito. Quali se non ne tenessimo conto.

Ma poi c'è la sfida ineludibile delle decisioni che vanno assunte, a partire dai grandi cambiamenti internazionali e ancor più dall'esigenza di superare il non cambiamento in campo nazionale. Su questo occorre una riflessione: decisioni importanti sono state già prese nel Pci, quello che vuole essere il nuovo partito è già scritto nella storia degli ultimi anni e riassunto nel 18° Congresso. La rottura col modello comunista è consumata da tempo, la scelta della democrazia come asse portante dello sviluppo è dentro tutte le nostre battaglie; in quelle battaglie abbiamo costruito il nostro ruolo moderno e la nostra nuova identità.

Su questa identità come su una nuova collocazione internazionale, ad esempio con la costituzione di un gruppo parlamentare europeo che non si chiama più comunista, tranne alcune eccezioni, ci siamo tutti ritrovati. Ma se oggi è posta la questione di un gesto decisivo, la fondazione di un nuovo partito della sinistra che possa comportare anche la scelta di un nuovo nome, è evidente che questo deriva dal limite che la nostra azione ha finora incontrato specie sulla strada della più ampia aggregazione delle forze della sinistra diffusa qui più volte richiamata. Ci deve essere un motivo se gli indipendenti sono rimasti indipendenti, se i cattolici hanno continuato a votare Dc, se non siamo riusciti ad essere al centro di un nuovo modo di fare cultura, di interloquire col mondo dell'economia e della scienza, se ancora scarsa è la forza d'attrazione nei confronti di processi e movimenti, dall'ambiente dalle donne ai diritti di cittadinanza. Fatte salve le scelte del 18° Congresso, è evidente che è la «forma-partito» così come la conserviamo che non è in grado di assicurare gli obiettivi fissati.

Quindi non è del nome del Pci che stiamo parlando, ma della sua forma organizzativa, della sua rappresentanza, della sua esigenza, del suo modo di essere presente nella società ed è cosa più grave e più complessa, che preoccupa o non convince una parte del partito, configurando quasi un partito in movimento ed uno che sta fermo non perché non si sia riconosciuto nel programma ma perché non ha disponibili gli strumenti della trasformazione e della azione.

Questa divaricazione, di cui vanno riconosciute responsabilità non singole ma collettive, non può risolversi con il taglio di «rami secchi» che tali non sono, ma va ricomposta in una unificazione convinta e generosa senza la quale il prezzo del cambiamento sarebbe troppo alto e appannerebbe in maniera sostanziale il risultato che ci attendiamo. A questo deve servire l'apertura della fase congressuale, tempestiva ma non necessariamente breve, a riportare nella nuova forma-partito il massimo possibile di esperienza, capacità, carica ideale e movimenti collettivi che costituiscono la sostanza del nostro patrimonio.